



La vita di un uomo e la storia di un villaggio

Il pregio che dà luce particolare alle parole di Battista sono la schiettezza di linguaggio e la sincerità di talune affermazioni, le quali rendono attuale la sua esperienza di ragazzo tra i Gòp de la Còsta, alunno della maestra Forloni, poi i servizi del latte e dei taleggi, infine l'arrivo della prima radio e specialmente del telefono, ma anche della cartolina-precetto.

Da ultimo ci fu l'esperienza di soldato, in un esercito trasformato in gregge di pecore, per finire, dall'Albania e dalla Grecia, prigioniero dei Titini.

Molto interessanti le notizie, anche se non sempre belle, sulla vita a Morterone, con il nostro Battista sacrista e alcuni suoi parroci, fino al ricordo del regiùr, legato al suo lanternì da viaggio, ma anche a quello del medico allergico a chiamate d'urgenza in piena notte.

Battista Invernizzi, a trent'anni.

I Gòp de la Còsta

Mi chiamo Battista Invernizzi¹, sono nato nel Quindici e appartengo alla famiglia dei *Gòp de la Còsta*². A Morterone nel passato c'erano due famiglie così soprannominate, ossia i *Gòp de la Còsta* e i *Gòp de la Brüga*³. Nella mia contrada abitavano ben quattro famiglie, tutte della stessa parentela. In genere ogni insediamento era infatti abitato da una famiglia prevalente. A *Carigùn*⁴, invece, c'erano solo due famiglie, una delle quali composta da ben sedici fratelli, mentre l'altra da quattordici. A Morterone Centro vivevano tre o quattro famiglie, così pure a *Pradelli*⁵, tutte numerose.

Il papà lo chiamavano il *Cèco di Gòp*⁶, mentre il nonno non l'ho conosciuto, perché è morto presto a Introbio. Anche i *Gòp de la Brüga* sono una famiglia Invernizzi e di questi ricordo ancora bene il *Piéro Gòp*⁷. Mio papà faceva il contadino, ma ha ricoperto anche alcune cariche pubbliche presso il Comune di Morterone, prima quale vice Podestà; dal Ventisette, poi, è stato anche Podestà, mantenendo tale carica sino all'inizio della guerra.

Il papà è sempre rimasto a Morterone, ma quando era ancora in famiglia, assieme con il fratello, l'inverno scendeva con le vacche a Introbio, perché sul monte il foraggio non bastava: invece di andare alla Bassa, siccome avevano poche bestie, trovavano la quantità di fieno sufficiente in valle.

Francesco - così si chiamava il papà - aveva un fratello, Giuseppe, e tre sorelle, ma io ne ho conosciuta solamente una. Inizialmente i due fratel-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Battista Invernizzi, nato a Morterone (Lc) il 4 agosto 1915, durante un'intervista effettuata il 14 febbraio 2005 nella sua residenza privata di Ballabio. Durata: 2.49'76". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000225, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi, dimorante in località Costa.
- 3 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi, dimorante in località Bruga Alta.
- 4 Carigone, località un tempo densamente abitata, soprattutto dalla famiglia Invernizzi, situata in prossimità del centro del paese.
- 5 Pradelli, frazione all'inizio di Morterone, collocata a circa 1.045 metri di altitudine, lungo la strada, in posizione poco distante da Olino, poco prima dei Piazzoli.
- 6 Francesco, della famiglia Invernizzi, soprannominata *Gòp* (gobbi).
- 7 Pietro, della famiglia dei *Gòp*.

li lavoravano assieme, ma dopo *i s'è spartì*⁸. Da quel momento il papà ha cessato di scendere a Introbio, perché gli erano rimaste poche vacche. Lo zio Giuseppe, invece, a seguito della divisione, ha venduto la sua parte di terreni a Morterone, per acquistare una proprietà a *Laorca* di Lecco. Allo zio era toccata la proprietà dei *Piazzöi*⁹, una contrada vicina al *Bösch*¹⁰, mentre al papà quella della *Còsta* con la casa paterna. Le due proprietà del nonno non avevano pari valore agricolo: il terreno della *Còsta* era migliore, mentre nei *Piazzöi* il prato era più magro, quindi il papà ha dovuto riconoscere al fratello la differenza di mille lire.

Papà e mamma mi raccontavano poco della loro vita in famiglia. I miei fratelli sono morti tutti piccoli, tranne uno, e la mamma mi diceva sempre, quando la facevo arrabbiare:

“Té te sé stacc tant bù, che apéna nassü te piangiü tri mis ‘ntréch e te sé mia crepà!...¹¹”.

Con me è vissuto anche un altro fratello, Carlo, nato nell'Otto, mentre tre sono morti ancora neonati.

Mia mamma, invece, era originaria della *Brüghèta*¹² e si chiamava Carolina Valsecchi. Nella sua famiglia di un tempo erano tre o quattro sorelle e il nonno faceva il bergamino, ma un anno quella mandria è andata a gambe all'aria, perché ha preso il *mal dol taiù*¹³: scesi con le vacche in pianura, sono ritornati a Morterone solo con le *gambìse*¹⁴! Dopo

8 Si sono divisi per la proprietà. Era ormai superato il concetto della convivenza nella famiglia estesa.

9 Piazzoli, località di Morterone, situata lungo l'attuale strada principale di accesso al paese, a sinistra poco prima della frazione Bosco.

10 Bosco, contrada rurale di Morterone, situata a circa 1.030 metri di altitudine, lungo la strada provinciale, dopo i Piazzoli, vicino alla vecchia fornace.

11 Sei stato tanto bravo al punto che, appena nato, hai pianto tre mesi interi e non sei morto!...

12 Brughetta, località di Morterone, situata a circa 1.069 metri di altitudine sulla costa che, da Olino, si sviluppa verso Bruga Alta.

13 Malattia infettiva che spesso portava alla morte dei quadrupedi. Detta anche *sopina*, si trattava di una piaga fungosa, che si formava specialmente in mezzo all'unghia delle zampe posteriori delle vacche. L'animale affetto dal morbo come primo sintomo zoppica. La malattia si combatteva innanzitutto col taglio dell'unghia infetta per lo spurgo.

14 I collari di legno, a forma di U, con una chiave mobile alle due estremità che, attraverso due fori, si chiudevano al collo dell'animale. Una corda li collegava al trave, all'anello o al piolo di legatura.

quel drammatico fatto non hanno più allevato mucche, ma solo alcune pecore. La mamma mi raccontava infatti che, ancora giovane, *la 'ndàa dri ai pégor*¹⁵, sempre a Morterone. Mi ha anche detto che, proprio il giorno prima di sposarsi, era andata a pascolare le pecore al *Grüpi*¹⁶, sul sentiero che sale al Monte Due Mani¹⁷. La famiglia della mamma era soprannominata *Chinö*¹⁸ ed era originaria della *Brüga*¹⁹.

Con il nostro asino portavamo la legna al *bötegù* di Ballabio

Quando ero piccolo, il papà aveva solo tre o quattro mucche e con quelle poche bestie ha sempre vissuto. Per guadagnare qualche cosa di più, l'inverno tagliava un po' di legna, quindi con l'asino la portava sino a Ballabio per vendere. Noi avevamo un po' di boschi e l'inverno andavo anche io ad aiutare il papà, quale legnaiolo. Portare la legna sino a Ballabio era un bel tragitto e il guadagno era alquanto misero: solo cinque lire al quintale. Nella stalla noi avevamo anche un asino, *compàgn de mè*²⁰, che usavamo per il trasporto della legna a Ballabio, mentre al ritorno a volte saliva carico di un sacco di farina per la polenta.

La legna non la vendevamo tagliata corta o a pezzi, bensì lunga quel tanto che bastava per il carico dei muli, ossia non più di due metri circa. Altre volte la portavamo pure a Malavedo. A Ballabio la si consegnava al *bötegàr*²¹: una grossa bottega, chiamata anche *bötegù*²², il cui proprietario commerciava vari prodotti. In diverse circostanze, invece, la consegnavamo direttamente ai privati, nelle distinte case, che ce l'avevano richiesta. Noi non abbiamo mai prodotto né trasportato il carbone, a diffe-

15 Andava a sorvegliare le pecore al pascolo.

16 Località situata appena dopo la Forcella, in direzione di Ballabio, posta fra l'attuale provinciale e la vecchia mulattiera.

17 La cima montuosa (metri 1668) situata in prossimità della Cima di Muschiata, poco distante dalla Valle Medala, in prossimità della strada principale Morterone-Ballabio.

18 Soprannome attribuito ad una famiglia Valsecchi, sita in località *Brüga*, sotto la *Brüghèta* e prima della *Brüga* di Mezzo.

19 Situata tra la *Brüghèta* e la *Brüga* di Mezzo. Il nome deriva da brugo, erica, erba cespugliosa dai fiorellini rossi o rosati, che cresce in luoghi soleggiati, ben esposti; appetita dal bestiame, a volte è utilizzata per fare da lettiera.

20 Come me. Forse si intende alludere allo scarso rilievo che Battista riserva a sé stesso per modestia.

21 Bottegaio.

22 Bottegone, grande bottega.

renza dei *Carigùn*, i quali, specialmente durante la guerra, si erano occupati di questa attività, rivelatasi allora molto redditizia. Noi non abbiamo mai portato la legna nemmeno a Vedeseta, dove invece sono state scaricate diverse tonnellate di legname, tramite i fili d'acciaio su tracciati aerei. Squadre di boscaioli tagliavano i boschi di Morterone e, con i cavi d'acciaio, procedevano alle operazioni di disbosco, sia prima che durante l'ultima guerra: esse lavoravano per conto di un negoziante di Vedeseta, il quale comperava il legname dei nostri boschi, quindi assegnava il taglio a diversi gruppi di legnaioli. Questi, poi, dopo averla tagliata, la "filavano"²³ sino a Vedeseta, tramite otto *batide*²⁴, l'ultima delle quali scaricava alla *Laina*²⁵. In sostanza quei boscaioli facevano dapprima funzionare quattro *batide* contemporaneamente, e la legna veniva impilata all'ultima di esse; successivamente facevano funzionare le altre quattro, per arrivare sino alla *Laina*, in Valle Taleggio. In questo modo, gli uomini prima impegnati nella prime quattro *batide*, intervenivano poi nel secondo tratto, dove c'erano altrettante battute d'arresto, perché non c'erano boscaioli sufficienti per fare funzionare contemporaneamente tutti i *palchèt*²⁶ delle otto tappe. La legna era quasi tutta di faggio, con la presenza di qualche carpine, destinata prevalentemente a stufe e camini. In realtà, a Vedeseta c'erano addirittura tre commercianti di legna, che operavano nei nostri boschi, dei quali ora non ricordo il nome.

Per il taglio del *fé màgher* si pagava in base ai *sighèz*

Le attività economiche della mia famiglia sono presto descritte: l'estate si era dediti all'allevamento delle poche mucche e alla fienagione, mentre l'inverno si tagliava un po' di legna e con quel poco si viveva. Durante la bella stagione, però, quando avevo tempo, mi rendevo utile

23 La facevano scendere a valle sul cavo aereo d'acciaio, agganciata ad apposite carrucole, chiamate *gerèle*.

24 Erano così chiamate le varie tappe per calare i fasci di legna dal monte al fondovalle. Ogni tappa aveva la sua *batida*, ossia la "battuta d'arresto", cioè il luogo dove il carico di legna, terminata la sua corsa, cozzava contro la catasta, che fungeva da capolinea.

25 Lavina era il nome per la nota località della Valle Taleggio, nel Comune di Vedeseta, dove i carichi di legna terminavano la loro corsa sui cavi aerei, per poi essere sistemati prima sui carri, poi sui camion.

26 Palorci.

presso gli altri bergamini nell'esecuzione di alcuni mestieri. Nel momento della fienagione, ad esempio, andavo a fare il *segadùr*²⁷, quando il fieno si faceva tutto a mano: per questo faticoso servizio mi davano cinque lire al giorno ed erano bei soldi allora! Ricordo di essere stato, un anno, ad aiutare il *Giuanì Ravèt, sura Murterùn*²⁸: la sua era una famiglia di bergamini, ma lui non aveva il tempo di tagliare l'erba, tanto era occupato a governare una mandria consistente, e l'inverno scendeva sempre alla Bassa. In sostanza, io andavo ad aiutare i bergamini, anche per eseguire altri lavori, e il mio compenso erano sempre quelle cinque lire alla giornata: *bisugnàa fàì scüsà!*²⁹ Oltre a tale mancia, essi mi davano anche da mangiare: trovandomi là a fare il fieno, mangiavo con loro, magari semplicemente una fetta di polenta con un po' di stracchino.

Io, dunque, l'estate lavoravo molto come *segadùr*: quando mi chiamavano per questo servizio, accettavo sempre molto volentieri, perché tali incarichi di lavoro costituivano una ghiotta occasione per prendere qualche palanchina. Il fieno si faceva tutto a mano, cioè si falciava con la *ranza*³⁰, si lavorava poi con il *rastèl*³¹, infine si portava in cascina con la *fraschéra*³².

Gli attrezzi tradizionali del falciatore sono sempre stati la *rànzà, ol sikhéz, ol cudèr e la cut*³³ (che si chiama anche *préda*). Il *sikhéz* si utiliz-

27 Falciatore. Il contadino che tagliava l'erba con falce e falcetto, sui terreni propri o a servizio dei bergamini.

28 Giovanni Manzoni, esponente della famiglia *Ravèt de Murterùn*, originaria della località Centro; dopo anni di transumanza, i discendenti si sono stabiliti definitivamente in Brianza, a Oggiono e Molteno.

29 Bisognava farli bastare!

30 La falce fienaia era quell'attrezzo il cui utilizzo segnava l'avvio del periodo della fienagione, certamente quello di maggior lavoro: con *ranza, prida e codèr*, il segatore, già alle prime luci dell'alba, era nel prato a conquistare il terreno ancora bagnato dalla rugiada con ampie *andàne* di erba fresca recisa.

31 Rastrello, strumento con denti di legno per radunare l'erba falciata e il fieno essiccato nel prato. Inoltre gabbia e rastrello erano i due strumenti soliti, il primo in spalla e l'altro tenuto in mano, utilizzati per la raccolta del fogliame nel bosco e dello strame nei pascoli, necessari per tenere ordinata e pulita la lettiera delle mucche.

32 Era una sorta di telaio rettangolare, lungo e stretto, dotato di corda con cavicchio, che si adoperava per fare i fasci di fieno.

33 Falce fienaia, falcetto (l'attrezzo indispensabile del *segadùr*, che se lo teneva accanto al *codèr*, appeso alla cintura dei calzoni, per recidere l'erba attorno a un albero o dove non arrivava con la

zava soprattutto per fare *ol fè màgher*³⁴, che procuravamo sempre per le nostre mucche. Questo foraggio, però, non si poteva falciare subito perché, anche alle quote più alte, avevano prima diritto di pascolo i bergamini, che caricavano il loro bestiame dal dieci giugno. Per il taglio del cosiddetto “fieno magro” la stagione si apriva il 22 luglio. Quanti desideravano tagliare quel fieno, dovevano prima inoltrare una specifica domanda al Comune e quindi pagare la relativa tassa. Di solito eravamo solo noi locali a chiedere il taglio di questo foraggio, non certo i bergamini. Alcuni andavano a fare *ol fè màgher* persino su in *Seràda*³⁵, come l'*Angiulì ustér*³⁶, mentre noi andavamo solitamente verso la Forcella. A quel tempo il bosco era pulito e i pascoli ben tenuti: adesso, invece, il bosco la fa ormai da padrone. Per il taglio del *fè màgher* si contavano i *sighèz*, quindi si pagava un tanto per ogni *sighèz*. La guardia comunale vigilava anche su queste autorizzazioni, anzi essa aveva sempre con sé i nomi di quanti abilitati al taglio, con i relativi *sighèz* autorizzati. La tassa si pagava una volta sola e valeva per tutta la stagione, ossia luglio e agosto. Se una famiglia aveva pagato solo per un *sighèz* e la guardia trovava due persone che falciavano, dava la multa. Non mi ricordo quanto costasse questa tassa, ma ricordo che ogni anno almeno una decina di persone andava a falciare il fieno magro, che portava poi in cascina con la gabbia o la *fraschéra*.³⁷

falce fienai), corno (vasetto di legno in cui si ripone la cote, ma poteva essere pure metallico, di lamierino. In origine pare fosse ottenuto da un corno di mucca riempito di acqua per la cote e portato pendulo dalla cintura dei calzoni, in posizione posteriore ma di facile presa con una mano esperta, mentre l'altra reggeva l'attrezzo tenuto fermo contro la coscia), pietra cote (particolarmente pregiata era quella di Premana, in Valsassina).

34 Il fieno magro (cresceva nei prati non concimati e nei pascoli di monte).

35 Antico nome del Monte Resegone; normalmente indica sia la prima zona boschiva, che si incontra scendendo dalle cime, sia il pascolo sito appena sotto la cima Cermenati, attualmente attraversato dai sentieri che da Morterone e Brumano conducono al rifugio Azzoni e alla grande croce giubilare in ferro, inaugurata il 30 agosto 1925 dal Cardinale Tosi. In quella occasione il cardinale visitò anche la parrocchia di Morterone.

36 Soprannome attribuito a una famiglia del casato Invernizzi, gestore dell'osteria e residente in località Morterone Centro.

37 Telaio in legno, appositamente costruito, per il trasporto dei fasci di fieno secco sulla stalla. “Nella Valle Imagna *sdirna* e nella Valle di Scalve *portadoja*... sorta di telaretto lungo e stretto che si adopera nel far fasci di fieno, paglia e simili”, Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialet-*

Pòrca canàia! La mamma ci teneva molto che io andassi a scuola...

Quando ero piccolo, papà e mamma li chiamavo *regiùr* e *regiùra*³⁸. Il papà noi non l'abbiamo mai chiamato *tata*³⁹, come fanno i bergamaschi, mentre quelli della Valle Imagna lo chiamavano *pare*⁴⁰. Tuttalpiù lo chiamavamo solo *pà*. La mattina presto, poi, la *regiùra* ci chiamava sempre per la colazione: *polenta e lacc*⁴¹, scaldato sul camino, perché un tempo non avevamo nemmeno la stufa. Io ho fatto la scuola a Morterone, frequentando sino alla terza elementare. Quest'ultima classe l'abbiamo ripetuta in quattro, perché la maestra sosteneva che eravamo ancora troppo giovani per andare a lavorare. Ricordo, pensando al tempo della scuola, la vicenda del *Carlo Pélo*⁴²: questi, figlio di un bergamino, era molto bravo, quanto a studio e apprendimento. Pur frequentando la seconda elementare, la maestra gli ha fatto sostenere l'esame di terza ed è stato promosso. Egli era del Quattordici: andava a scuola alla Bassa, ma è venuto da noi verso la fine dell'anno scolastico, quando la sua famiglia si

ti bergamaschi, Tipografia Fratelli Bolis, Bergamo, 1867. Forse è possibile un accenno alla formazione lessicale: se gli Scalvini hanno pensato alla funzione pratica dell'attrezzo e i Valdimagnini forse sono stati pensosi per la fatica e il senso di *sòfec*, impliciti nella "montagna" di fieno sopra la testa di uomini *sderjàcc* dal grosso carico sulle spalle, per il nome di *frascèra* ha prevalso l'immagine visiva delle ramaglie recise e trasportate sulle spalle alla fattoria.

38 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti. Talvolta nell'amministrazione, specialmente nei confronti delle nuore, subentrava la nonna (rimasta vedova per la morte del *regiùr*). Se però in casa rimaneva il fratello scapolo del nonno, poteva toccare a lui condurre la gestione, con il nome di *zio barba*. Qualche autorità rimaneva anche ad una figlia non andata sposa, e rimasta quindi nel complesso parentale, con il non sempre gradito appellativo di *mèda* e c'era per essa una sopportazione pesante da parte delle cognate. *Mèda* era pure una designazione spesso negativa in luogo di *pöta*, derivato da putta (femm. di putto, bambino), cioè la ragazza o giovane non ancora sposata. L'anziana donna non sposata era chiamata *pöta ègia*.

39 Era il nome che si dava al genitore, ma anche al nonno, nelle famiglie contadine delle nostre valli.

40 Padre, ossia il nome di rispetto riservato al capo famiglia.

41 Polenta e latte: era il cibo del mattino, specialmente per i ragazzi che poi raggiungevano la scuola.

42 Uno dei quattro fratelli Invernizzi, soprannominati *Péli*, originari della località Costa Bonetta e attualmente trasferitisi in provincia di Treviglio.

Francesco, il papà di Battista Invernizzi. Morterone, anni Quaranta del Novecento.



è trasferita in alpeggio. A noi, invece, pur essendo stati promossi, la maestra aveva detto:

“Vi faccio ripetere la classe, perché siete ancora troppo giovani...”.

Ricordo ancora bene quella maestra: si chiamava Alessandra Forloni ed è andata in pensione nel Ventisette. Essa era originaria di Bellano: saliva a Morterone all’inizio dell’anno scolastico, in compagnia di una sua nipotina, e si fermava con noi durante tutto il tempo della scuola. Era una maestra abbastanza brava. Io l’ho vista una sola volta dare una bacchettata a due ragazzi, perché... glie l’avevano proprio *tiràda fò*!⁴³ Alcuni uomini stavano sparando le mine e quei fanciulli continuavano a ridere, senza motivo.

“Che cosa avete da ridere? Sono i muratori, che stanno lavorando!...”.

Ciononostante essi continuavano a ridere, senza che nessuno conoscesse il motivo. Così, dopo un secondo inutile richiamo, la maestra ha fatto mettere loro le mani sul tavolo e... giù una bacchettata!

Io, tutto sommato, conservo alcuni bei ricordi del tempo della scuola, che ho iniziato a frequentare nel Ventuno: quell’anno eravamo circa una quarantina di ragazzi. L’estate arrivavano a Morterone anche i *bergami*⁴⁴, i cui figli in età scolare venivano nella nostra scuola a sostenere gli esami di fine anno. Essi frequentavano la scuola in pianura, dove le loro famiglie stavano svernando con le rispettive mandrie, ma salendo quassù a fine di maggio, o i primi giorni di giugno, per l’alpeggio, erano costretti a cambiare scuola. Con questi ragazzi noi avevamo solitamente buoni rapporti, anzi giocavamo assieme e la domenica ci si frequentava. Questi

43 L’avevano quasi costretta a ricorrere all’uso della bacchetta, solitamente neppure messa in vista.

44 Bergamini, mandriani, termine che ha avuto grande fortuna e diffusione, usato tranquillamente anche dagli interessati per indicare la propria professione di allevatori di mucche. Soprattutto nel secolo scorso, si chiamavano *bergami* coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca e dalle valli vicine, l’autunno scendevano nelle campagne della Bassa con il loro bestiame, per ritornare verso i monti la primavera successiva. Essi si erano specializzati soprattutto nell’allevamento bovino e nella lavorazione del latte. Questa figura è ormai pressoché scomparsa nel contesto delle attività tradizionali sulla montagna orobica, almeno nelle forme transumanti in cui si manifestava nel passato, e molti eredi di quegli antichi allevatori attualmente sono proprietari di moderne stalle in pianura, dove ormai si sono stabiliti definitivamente. Con il termine *bergamina*, invece, si indicava sia la donna, che provvedeva ad una mandria di mucche, come il complesso dei quadrupedi nella stalla o al pascolo.

ragazzi li chiamavamo secondo i soprannomi delle rispettive famiglie: *gh'ia i Cùà, i Burla, i Ravèt, i Cùnsui*⁴⁵,... e tanti altri. Insomma, eravamo pressoché tutti nella stessa condizione, cioè fondamentalmente contadini e allevatori, perché nessuno di noi era nato in collegio! *I éra bagàì da lur, cóme nóter*⁴⁶. Inoltre si trattava ancora di gente del posto, perché quasi tutti originari di Morterone, con molte parentele anche tra i locali. Tra noi e loro c'era solo questa differenza: essi, verso settembre, scendevano in pianura con le vacche, per risalire poi la primavera successiva, mentre noi si stava quassù tutto l'anno.

La frequenza della scuola era un argomento molto rispettato: a scuola bisognava sempre andare, sino alla fine regolare dell'anno scolastico, anzi papà e mamma ci tenevano molto che io frequentassi le lezioni. *Pòrca canàia!*⁴⁷ Quando la maestra ci metteva in castigo, non andavamo certo a riferirlo a casa, perché altrimenti... *te ié ciapàet da a cà, èh!*⁴⁸

I ragazzi delle classi seconda e terza della nostra scuola elementare frequentavano la mattina, sino alle ore undici, mentre il pomeriggio, con inizio delle lezioni alle tredici, partecipavano i bambini della classe prima. La maestra era sempre quella. Quando tornavo a casa, dopo un pasto frugale, sempre a base di polenta, a volte accompagnata da un po' di stracchino o da un pezzo di *lùgànega*⁴⁹, andavo *dré ai vach*⁵⁰. Il pomeriggio c'era sempre qualcosa da fare, oltre ai compiti: nel bosco a far pascolare le bestie, oppure a spandere o girare il fieno, ... Non andavo certo al cinema! La sera, invece, per cena difficilmente mancava la minestra di latte, accompagnata magari ancora da una fetta di stracchino. Era sempre la *regiùra* che si occupava dei pasti: io posso contare sulle mie mani le volte che ho fatto la polenta, perché a me non piaceva fare da mangiare. Poi, quello della preparazione dei cibi, non era un compito dei ma-

45 *Cùà*, soprannome di una famiglia Manzoni di Frasnida; *Ravèt*, soprannome di una famiglia Manzoni della località Zuccaio; *Cùnsui*, soprannome di una famiglia Invernizzi di Medalunga.

46 Erano ragazzetti anche loro, come lo eravamo noi.

47 Maledetta canaglia! Imprecazione del padre, quando il ragazzo era disordinato a scuola.

48 Ti prendevi la punizione anche a casa, d'accordo!

49 Carne di asino o mulo insaccata, che si poteva conservare a lungo.

50 A portare e sorvegliare le mucche al pascolo.

schi. Quando la polenta era in tavola, ciascuno andava nel *paröl*⁵¹ a prendere *ol sò tuchèl*⁵² e... avanti col lavoro!

Quella prima radio, istallata nel Trentanove nella scuola

In un primo tempo il papà vendeva il latte, cioè lo consegnava ai privati del posto, ossia al curato, all'albergatore e ad altre persone, che non avevano le mucche: insomma, ogni giorno avevamo le nostre consegne da fare in paese. Più tardi, egli vendeva solo il latte munto la mattina, perché con quello della sera ha incominciato a produrre gli stracchini, alcuni destinati al consumo familiare, ma la maggior parte alla vendita. Li portavamo persino a Vedeseta: ah, quante volte sono andato in Valle Taleggio a portare gli stracchini! *Madòna!*⁵³ La strada di fondovalle era stretta e pericolosa, quindi non consentiva il passaggio dei quadrupedi: non rimaneva alternativa che portarli sulle nostre spalle, raccolti nell'apposita cassetta. A Vedeseta li consegnavo al Tarcisio, presso il quale mi recavo ogni otto o dieci giorni, perché la nostra produzione era alquanto limitata, ossia non più di due taleggi al giorno. Quando ne avevamo in cantina quindici o sedici, che all'incirca pesavano trenta chili, partivo alla volta di Vedeseta. *Ol mé regiùr l'è mai endàt là*,⁵⁴ perché a questa incombenza provvedevamo sempre io o mio fratello. Già prima della guerra portavamo là gli stracchini, ma abbiamo continuato pure dopo.

Terminata la scuola, ho fatto il *paesà*⁵⁵: quando capitava, mi rendevo utile per prestare volentieri alcune giornate di lavoro qua e là, per conto degli altri bergamini, ad esempio per fare la foglia, tagliare l'erba, spandere il letame. Però non sono mai andato in pianura a fare il *famèi*⁵⁶, quin-

51 Il paiolo, che sul fuoco del camino era usato per preparare la polenta (chiamato anche *stegnàt* o *marmèta*).

52 La fetta che toccava a ciascuno, tagliata dal blocco sulla *bàrgia*, col filo di spago o con la *palèta*.

53 Madonna! Esclamazione che vorrebbe essere di invocazione, di esecrazione non blasfema, proprio di chi mantiene il senso del divino.

54 Il mio capo (padre) non è mai sceso là.

55 Paesano, quasi per indicare un abitante stanziale, non bergamino ma contadino.

56 Servitorello. Da famiglia, come facente parte di un contesto sociale per parentela o servizi. Era l'avvio del ragazzo al lavoro nella fattoria, alle dipendenze di un padrone, con retribuzione che spesso non andava oltre il cosiddetto "vitto e alloggio": ma intanto (almeno questa era l'intenzione) in casa era una bocca in meno cui provvedere... *Fà ol famèi*, andare a lavorare la campagna: cfr. latino *famulus*, cioè appartenente alla *familia*, cioè al complesso degli schiavi in campagna.

di la sera tornavo sempre a casa mia. Fino al matrimonio ho fatto questa vita, di conseguenza non mi sono mai mosso da Morterone.

Pensando alla prima volta che sono sceso da Morterone, ora vi faccio ridere. Un giorno *ol mé regiùr* mi aveva detto:

“Se te fé ol brào, domà d’matina te pòrte giò a la féra e te cùmpre ol capilì vérd!...⁵⁷”.

*Me parìva de ‘ndà en Paradis co i zàcoi!*⁵⁸ Ah, ero contento come una Pasqua. Il giorno stabilito, il *pà* ha mantenuto la parola e mi ha accompagnato alla fiera di Lecco, dove pure ha comperato un cappellino tutto mio. Ero così contento, che quella notte non ho nemmeno dormito. La fiera di Lecco si teneva solo una volta l’anno, però ogni sabato c’era il mercato, ben frequentato dalla gente di Morterone: da noi c’erano solo le “notizie del Resegone”, quindi le novità dall’esterno le portava su il *regiùr*, al ritorno dal mercato il sabato. La prima radio a Morterone è stata introdotta nel Trentanove: l’aveva installata nella scuola un elettricista di Ballabio, ma funzionava con le batterie, perché la corrente elettrica non c’era ancora. Il primo settembre del Trentanove abbiamo sentito la dichiarazione di guerra della Germania proprio da quella radio. In realtà il curato, Don Natale Saporiti, aveva installato una radio anche prima, funzionante sempre con le batterie, ma non riceveva bene, anzi è servita a ben poco. Ah, che anni! Noi eravamo intenti ai lavori di sempre, nei prati, nelle stalle, sui pascoli, mentre a nostra insaputa si stava preparando la Seconda Guerra Mondiale, che ci avrebbe presto coinvolti. Noi si parlava della guerra e tutti i giorni arrivava una cartolina-precetto.

Gli abitanti di Morterone non coltivavano l’orto

Quando il sabato il papà si recava al mercato di Lecco, non mi portava quasi mai con sé, anzi lui solitamente scendeva da solo. Io dovevo rimanere a casa, perché c’era sempre qualche cosa da fare. C’è da dire che, ricoprendo prima la carica di vice podestà e poi di podestà del Comune, egli doveva quasi sempre scendere per soddisfare gli impegni della funzione. La discesa settimanale a Ballabio era certo pure l’occasione per

57 Se fai il bravo, domattina ti porto giù alla fiera [di Lecco] e ti compro il berrettino verde!...

58 Mi sembrava di salire in Paradiso con gli zoccoli!

recarsi al mercato, dove si incontrava con altri uomini di Morterone. Il papà partiva sempre col vestito della festa e il suo asinello, quando andava a fare le provviste per la famiglia: un po' di farina per la polenta, di pane e poche altre cose per la casa. A Morterone papà e mamma tenevano un piccolo orto solo in tempo di guerra, dove piantavano un po' di insalata e nient'altro. Erano in pochi a tenere l'orto a Morterone: abbiamo incominciato nel Trentanove, quando è arrivato Don Piero, perché prima non eravamo abituati, anzi non lo facevamo proprio. La maggior parte di questi abitanti *i gh'era i vach*⁵⁹ e non coltivavano la terra. Chi non aveva le mucche faceva il boscaiolo, quindi non c'era l'abitudine di tenere l'orto. In compenso, però, noi si ingrassava sempre il maiale, che uccidevamo tutti gli anni. *Ol mé regiùr* teneva anche la *pòrca*⁶⁰, quindi allevava i maialini, che vendeva a una persona di Introbio.

Col telefono... *me parìa de 'ndà en Paradis coi zàcoi!*

A Morterone il telefono c'era già da tempo, anzi hanno realizzato la linea e installato il primo apparecchio nel Ventotto. I pali di legno li avevano scaricati a Ballabio: due persone si erano poi impegnate a trasportarli sino a Morterone, tutti sulle proprie spalle. Essi facevano due viaggi al giorno: quello più distante la mattina e l'altro vicino il pomeriggio. In sostanza, essi predisponavano i pali lungo il percorso della linea telefonica, dove sarebbero stati poi conficcati nel terreno da altri operai. Tali persone avevano assunto a cottimo il lavoro e si erano bene organizzate con le loro *bastine*⁶¹. Il primo telefono a Morterone è stato installato nella Trattoria Resegone, dove c'è l'Augusta. Era l'unico in paese, ma non mi ricordo il numero, che fungeva da servizio pubblico: quando è arrivato il telefono, *me parìa de 'ndà en Paradis coi zàcoi!*⁶² Il telefono è sta-

59 Possedevano le mucche.

60 Scrofa.

61 Un sacchetto parallelepipedo rettangolare di iuta, riempito di paglia (quindi duro e leggero), dotato di una robusta cinghia, che passava davanti alla fronte; posto tra collo e schiena, serviva per appoggiare il carico, soprattutto legna, sacchi di carbone o casse di stracchini. Era dunque una specie di cuscino imbottito di paglia, con cinghia di tela per tenerlo fissato sulle spalle.

62 Mi sembrava di andare in Paradiso con gli zoccoli!



ta una vera novità, perché permetteva di ricevere e dare informazioni in tempi rapidi. Prima, infatti, le uniche informazioni erano quelle portate in paese dal *regiùr*, quando il sabato tornava dal mercato. Senza il telefono non era facile a volte fare circolare velocemente le comunicazioni. Vi racconto questo fatto.

Nel Ventisei il telefono non c'era ancora e a Morterone era morta una donna, che abitava vicino a noi: uno della contrada è partito da Morterone, è andato a Lecco, quindi ha raggiunto la cascina a Lodi, per avvisare il figlio, pure bergamino, che la mamma era morta a Morterone. Insomma... *besognàa 'ndà a pè! Ù passì e pò òn'óter!*⁶³ Dopo pochi anni, il telefono è stato installato anche nella Trattoria Cacciatori. Quando arrivavano le telefonate, il gestore della trattoria doveva recarsi nelle varie contrade, per avvisare chi di dovere circa la notizia ricevuta. Quanti avevano bisogno del telefono, dovevano rivolgersi in uno di questi due posti, prenotando la chiamata per una certa ora. In parrocchia il telefono lo hanno messo molto più tardi.

Quando l'esercito italiano si era trasformato in un gregge di pecore

Nel Trentacinque ho fatto prima la visita militare a Lecco, l'anno successivo mi è arrivata la cartolina-precetto per fare il soldato di leva, infine nel Trentanove sono stato richiamato per la guerra. Dal Trentasei sino al Trentanove sono rimasto a Morterone, occupato nei miei impegni di sempre, fin quando non sono partito in guerra. Ricevuta la cartolina per la chiamata alle armi, non mi è venuto di pensare: "Non parto". "Disubbidienza" era una parola che non esisteva nel nostro vocabolario, perché in quel periodo non si scherzava: eravamo in guerra e bisognava stare attenti.

Tutti i giovani di Morterone, che sono stati chiamati, sono partiti, perché all'inizio anche la parola "diserzione" era bandita. In guerra mi hanno fatto girare mezza Europa: prima ho fatto la campagna d'Albania, poi mi hanno mandato a presidiare l'Isola di Samo⁶⁴. Infine, ho vissuto il pata-

63 Occorreva andare a piedi! Un piccolo passo e poi un altro!

64 Isola della Grecia, nel gruppo delle Sporadi Meridionali, a Sud Est della più grande isola di Scio, al margine centrorientale del Mare Egeo, presso le coste dell'Asia Minore. Nella Campagna di Grecia noi siamo stati per nulla accettati dai Tedeschi come cobelligeranti.

trac dell'otto settembre. Noi pensavamo che fosse finita, invece iniziava un'altra guerra, forse più sporca e drammatica della precedente. In Grecia eravamo presenti quale truppa di presidio: non c'erano molti pericoli, solo qualche allarme aereo e... per la verità non si vedeva nemmeno una *cornàgia*⁶⁵! Là stavamo dunque abbastanza tranquilli e non ci sono state azioni di combattimento: anche l'eventualità di uno sbarco non si è mai verificata.

I veri problemi sono cominciati dopo l'otto settembre del Quarantatrè. L'esercito Italiano si era improvvisamente trasformato in un gregge di pecore, con i Tedeschi che facevano da cane pastore. Molti soldati italiani sono purtroppo stati fatti prigionieri, mentre alcuni di noi sono riusciti a scappare in Turchia: essendo quest'ultimo un paese neutrale, quei soldati fuggiaschi sono stati successivamente mandati in Egitto. Ah, che disastro. Io, insieme a molti altri soldati Italiani, sono stato catturato dai Tedeschi: prima ci hanno portati a Belgrado, poi siamo stati spediti in prossimità dell'Albania... ma se vi racconto la storia della guerra, arriva la primavera prossima che siamo ancora qui a conversare! Quali prigionieri, i Tedeschi ci avevano obbligati a lavorare per conto loro in Jugoslavia: quel primo inverno siamo stati impiegati per costruire una strada in una valle prossima al confine albanese. A mano a mano che i tedeschi si ritiravano, ci portavano appresso come *cagnöi*⁶⁶! I tedeschi non ci potevano vedere, ma pure i serbi, se potevano, ci appendevano sulle piante!

Durante la ritirata, sempre trascinati dai Tedeschi, giunti in Austria, con altri tredici compagni, siamo riusciti a scappare. I Tedeschi ci davano una pagnotta ogni cinque giorni e noi dovevamo lavorare in una pineta, piena di munizioni. Una domenica è passato da noi un borghese, che ci ha detto:

“Finita guerra! Finita guerra!...”.

Era il mese di maggio del Quarantacinque. Eravamo rimasti scettici, perché ogni giorno vedevamo passare sopra le nostre teste molti aerei da bombardamento. Ci siamo però detti:

65 Cornacchia! Il nostro protagonista allude agli apparecchi nemici portatori di sventura.

66 Cagnolini, per significato spregiativo, ubbidienti e fedeli ai padroni.

“Se qualche apparecchio lascia cadere una bomba in questa pineta, con tutte le munizioni che qui sono nascoste, noi andiamo in fumo!”.

Ricevuta dunque l’ultima pagnotta, in tredici siamo scappati, avviandoci a piedi verso l’Italia, come tanti braccati, quindi viaggiando di notte e con molta prudenza. Arrivati in Italia a piedi, per la precisione a Idria, in provincia di Gorizia, (adesso è Slovenia), siamo stati bloccati dai partigiani di Tito.

Prigioniero dei Titini

A conclusione di quella seconda fase della mia prigionia, dico che ci è andata ancora bene, perché siamo stati assistiti dalla fortuna. Poteva andare molto peggio. Il primo giorno di prigionia, i Titini⁶⁷ ci hanno preso i connotati: volevano sapere chi eravamo, da dove venivamo, a quale reparto appartenevamo, eccetera. Poi volevano anche sapere se a casa, prima della guerra, eravamo fascisti o no: non conoscendo la loro reazione, molti di noi erano titubanti di fronte a quelle domande. La mattina successiva, raccolti all’interno di una scuola mezza bombardata, quei partigiani hanno fatto l’adunata. Noi, tutti speranzosi, credevamo che fosse arrivato l’ordine di tornare a casa. Invece hanno distribuito picconi e badili e il comandante partigiano ci ha detto:

“Adesso, Italiani, prima di andare a casa, riparate i danni che avete fatto in Jugoslavia! Chiaro?...”.

Abbiamo dovuto lavorare per loro ben cinquantanove giorni. In quel periodo ci mandavano un po’ dappertutto: ricordo di avere lavorato molti giorni in una stazione ferroviaria, a caricare ogni giorno quattro vagoni di *gèra*⁶⁸. Un giorno, poi, l’ufficiale partigiano ci ha detto:

“Abbiamo bisogno di quindici uomini per andare a sgomberare una frana. Se ci sono i volontari bene, altrimenti *chi la tóca la taca!*⁶⁹”.

Ci siamo guardati in faccia, tra di noi dell’Alta Italia, perché con quelli dei “bassifondi” non andavamo molto d’accordo. Ci siamo offerti in quindici e siamo andati a sgomberare questa frana, sempre scortati da

67 Così erano chiamati i partigiani del maresciallo Tito.

68 Ghiaia.

69 Espressione per indicare la casualità della scelta. A chi tocca, tocca!

due partigiani armati. Una sera di qualche giorno appresso quelle guardie ci hanno radunati in fretta:

“Bisogna rientrare al campo, perché è arrivato l’ordine di rimpatriare!”. Pareva dunque che ci accompagnassero verso la zona del rimpatrio, ma a un certo punto, mentre eravamo in cammino, abbiamo visto il cartello che indicava la direzione per Gorizia, mentre noi abbiamo preso un’altra direzione. A nostra insaputa, infatti, ci hanno portati in una zona vicino a Lubiana, in un altro campo di concentramento, in attesa di essere rimpatriati. Qualche giorno dopo, una mattina si è presentato all’adunata un tenente colonnello, che ha ordinato:

“I prigionieri dei Tedeschi da una parte, quelli della Repubblica Sociale Italiana dall’altra...”.

Quindi, rivolto a noi, prigionieri dei Tedeschi, ha detto:

“Per voi è finita. Domani mattina arriverà un treno, che vi porterà in Italia, alle vostre case!”.

La mattina prevista per il rimpatrio, nel campo c’è stata l’adunata. Hanno dato l’attenti, zaino a terra e tre passi a destra: ci hanno tolto tutto quel poco che possedevamo e siamo stati scortati alla ferrovia senza niente: io sono stato rimpatriato solo con il mio cappotto e molti pidocchi. Da Lubiana ci hanno trasportati a Fiume: durante quell’ultimo tragitto siamo rimasti due giorni senza gavetta. Una mattina si è presentato il vescovo di Fiume, per qualche parola rassicurante:

“Per voialtri ormai è finita”.

Il giorno stesso siamo stati ricaricati su un altro treno, che è partito verso il Carso. Infatti, a un certo punto, le guardie partigiane hanno smontato e sono subentrati gli inglesi: finalmente abbiamo tirato un sospiro di sollievo, perché diretti a Trieste. Quando abbiamo visto gli Inglesi, abbiamo cantato la canzone:

“Mamma, ritorno ancora alla tua casetta!...”.

Con i partigiani di Tito è stato difficile. Noi, in realtà, non eravamo figli di nessuno: eravamo malvisti da Tedeschi, dai partigiani di Tito, dagli Inglesi e da tutti gli altri. Guardate... *parlémen piö de guèra!*⁷⁰

Dai Titini eravamo trattati veramente male e ci davano pochissimo da

mangiare: per quaranta giorni non abbiamo visto il pane, perché probabilmente non ne avevano nemmeno per loro. Inoltre erano crudeli. Ho visto appendere uno di noi su una croce, legato con del filo di ferro, dove è rimasto attaccato almeno due ore. Questi si lamentava continuamente per il dolore e supplicava:

“Uccidetemi! Uccidetemi. Non fatemi più soffrire!...”.

Ma le guardie gli rispondevano:

“Devi soffrire!...”.

Il motivo di tanta crudeltà l’ho saputo solo dopo. Quell’Italiano si era appropriato di un pacco viveri, che non gli apparteneva: per punizione i Titini lo hanno appeso due ore su una croce, con le mani e i piedi legati con il filo di ferro. Quando siamo stati rimpatriati, i suoi compaesani lo dovevano aiutare persino a tirare su i pantaloni, perché non aveva più la forza nelle braccia.

Insomma, alla fine di tutte queste traversie, io sono tornato a Morterone il quattordici luglio del Quarantacinque. Finalmente era davvero finita! A dire il vero, quando sono finito in mano agli Inglesi, in un primo tempo ci davano poco da mangiare, ma successivamente l’alimentazione era a base di molti grassi, tant’è che avevo preso una dissenteria fortissima. Mi ero indebolito al punto da non riuscire più a stare in piedi! Avevo preso una *corénte*⁷¹ fortissima! Da Ballabio sono salito a Morterone a cavallo di un mulo, perché mi sentivo veramente sfinito. Raggiunta la città di Lecco in treno un venerdì, prima di salire a Morterone mi sono innanzitutto presentato, la mattina del giorno successivo, al Comitato di Liberazione, per ottenere la tessera del pane. Quando, quello stesso giorno, sono salito a Morterone, i miei familiari erano a *Frasnida*⁷² con gli animali. Il pomeriggio mi sono fermato a *Carigùn*. Un conoscente, infatti, quando mi ha visto in quelle condizioni di estrema debolezza, mi ha detto:

“*Stà ché! Stà ché! Dörma ché!*”⁷³”.

71 Corrente (scossa) elettrica, ma qui il riferimento è alla diarrea.

72 L’antica frazione di Morterone conserva ancora le caratteristiche case e stalle, con i tetti in *piöde*; è situata a circa 1.040 metri di altitudine nella zona esposta a Nord, alle pendici della Culmine del Palio, dopo la Valle del Poncione, sotto la frazione Zuccaro.

73 Fermati qui! Non andare via! Dormi da noi!

Così ho fatto. La mattina successiva è venuta a trovarmi la mamma, che era stata avvisata del mio arrivo, con le chiavi della nostra casa alla *Còsta*⁷⁴, dove mi sono subito trasferito. Più tardi mi ha raggiunto anche il *regiùr*⁷⁵.

La costruzione della strada carrale a Morterone

Ritornato salvo dalla guerra, negli anni successivi ho continuato a fare quello che facevo prima. Ho dato pure il mio contributo per la costruzione della strada di Morterone. I lavori sono iniziati nel Quarantotto, ma quell'anno non sono sceso subito a lavorare nel cantiere, perché a casa c'era la mamma ammalata. Ho cominciato a lavorare per la nuova strada solo il primo luglio del Quarantanove, alle dipendenze della terza ditta. La strada era stata infatti divisa in quattro lotti e ciascuno di questi è stato assegnato a un'impresa. I lavori sono stati realizzati a fasi alterne, perché ogni tanto “gelava la sabbia”, ossia il cantiere si fermava, quando non arrivavano i contributi! Io ho lavorato presso la ditta Giuliani, alla quale è poi subentrata l'impresa Mazza di Bergamo. Per la costruzione della strada ha lavorato anche la ditta Nessi e Maiocchi di Como. Quando, nel Cinquantanove, sono andato via da Morterone, l'opera non era ancora ultimata, ma giungeva solo alla terza galleria della Forcella. Da quel punto, il progetto è stato modificato e... la sabbia è nuovamente gelata per altri due anni. In sostanza la costruzione della nuova infrastruttura viaria è stata ultimata nel Sessantatrè o nel Sessantaquattro. Sul cantiere della strada io ho lavorato dal primo luglio del Quarantanove fino a tutto il mese di maggio del Cinquanta, poi dal Cinquantaquattro fino al Cinquantanove. Gli operai dipendenti della ditta Giuliani di Colico, la quale aveva alla guida una donna, il sette del mese ricevevano sempre le loro “palanchine”, per i lavori svolti nel mese precedente. Il Mazza, invece, non pagava sempre, perché lamentava il fatto che pure lui non ri-

74 Località situata a circa 1.155 metri di altitudine sotto Pian di Costa, sulla strada che da Morterone Centro va alla Culmine del Palio.

75 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti.

ceveva le palanchine dal governo. Presso quell'impresa io sono rimasto anche cinque mesi senza prendere una lira, ma nel frattempo molti operai se n'erano andati, di fronte a quelle continue inadempienze! Al Bottegone di Ballabio, dove solitamente facevamo i nostri rifornimenti alimentari, avevo in quel periodo accumulato alcuni debiti. A un certo punto sono sceso personalmente dal proprietario a spiegare la mia situazione:

“Sciùr Ernèst! Chèl là e l'pàga mia!...⁷⁶”.

“Non preoccuparti: tu continua a venire a prendere quello di cui hai bisogno. Io ho fiducia nella gente di Morterone, perché non ho mai perso un centesimo da loro. Quando avrai i soldi, mi pagherai”.

Così è stato. Il lavoro sulla strada era tutto da eseguire a mano: io facevo il manovale e lavoravo sempre con piccone e badile. La prima ruspa l'abbiamo vista solo nel Cinquantasette. Il geometra impostava, con un gruppo di operai, il primo tracciolino, che noi seguivamo allargandolo quel tanto che bastava. Nella ditta dove io lavoravo saremo stati circa una trentina di persone, delle quali poche erano di Morterone, perché la maggior parte proveniva da Pasturo e Ballabio.

La strada è stata realizzata quasi tutta nella roccia, con l'utilizzo di tante mine. Ciononostante non mi risulta che ci siano stati incidenti gravi sul percorso: solo una persona, inciampando in una radice, è precipitata a ruzzoloni sul ripido versante sottostante, finendo nel canale, ma se l'è cavata solo con pochi graffi e qualche giorno di ospedale. Un'altra volta, invece, avevamo costruito a monte un muro a secco, dietro il quale c'era una sorgente d'acqua. Pochi giorni dopo, però, quella parete di contenimento ha cominciato a crepare, nonostante dietro avessimo messo molta ghiaia di riempimento, per il drenaggio dell'acqua.

“Guarda che quel muro sta crollando!... Se crolla l'mé purta giò a la Bunacìna!...⁷⁷”, abbiamo prontamente segnalato al capo cantiere.

“No, no, non se ne va!...”.

Così abbiamo continuato a lavorare. Era il giorno dei morti: noi abbiamo smesso di lavorare alle cinque e mezzo, anziché alle cinque, e alle

76 Signor Ernesto! Quello là non paga [mica]!

77 Ci trascina alla *Bunacìna*, località in comune di Lecco, nella parte alta della città (lato di monte verso il Resegone), lungo la strada per la Valsassina.

sei il muro ha veramente ceduto, lasciando franare a valle una grossa quantità di detriti. Se fosse crollato solo mezz'ora prima, avrebbe trascinato anche noi giù per il versante. Quel giorno ha guardato giù dal cielo il Padre Eterno!

La gh'à la sò età e la gh'à dol rànges!...

Durante la mia permanenza a Morterone, non ho mai pensato di andare a lavorare all'estero. In paese nessuno è emigrato fuori dai confini patrii per lavoro, nemmeno in Francia o Svizzera. Solo due uomini sono andati in Africa a lavorare, durante la guerra, nel Trentacinque. A Morterone, chi non faceva l'allevatore, tagliava i boschi e faceva il carbone, quasi sempre per conto di alcuni commercianti di Vedeseta. A Morterone c'era soprattutto una famiglia che, specialmente durante la guerra, produceva il carbone e lo vendeva ai Tedeschi. Quella dei *Carigùn*, in effetti, era un grosso casato: gli uomini di quel gruppo comperavano i boschi e facevano il carbone, avvalendosi anche di altri boscaioli, reclutati sul posto per l'esecuzione dei vari contratti.

Mentre lavoravo sul cantiere della nuova strada, abitavo alla *Còsta* e a casa continuavo a tenere le mie mucche. Mi sono sposato nel Quarantotto, subito dopo la guerra, ma avevo già trentatré anni. La moglie abitava alla Forcelletta⁷⁸, una località di Morterone non molto distante dalla mia contrada, ma non andavo certo tutte le sere a trovarla: da casa mia ci volevano circa quindici o venti minuti per raggiungere la Forcelletta e *a truà la murùsa s'endàva la fèsta, se s'gh'era tép. Ma la fèsta besognàa 'ndà!*⁷⁹ Prima di sposarci abbiamo “parlato assieme” non più di un anno. A quel tempo vigeva il detto: “O con me o contro di me!”. Certo della conclusione attesa, a un certo punto sono andato dal *sò pà*⁸⁰ a chiedere di poterla sposare. L'ho incontrato sull'aia, fuori casa, ed egli, rispondendo alla mia domanda, ha detto solo:

“La gh'à la sò età e la gh'à dol rànges!...⁸¹”.

78 Località situata a 1.000 metri di altitudine sulla costa che, da Olino, si sviluppa verso la Brughetta.

79 A far visita alla morosa si andava la domenica, se c'era tempo. Ma la domenica occorreva andare!

80 Dal suo genitore (il papà).

81 Essa ha la sua età ed ha la capacità di fare da sé!...

Dopo il matrimonio la moglie è venuta ad abitare in famiglia, con mio papà e la mamma. Alla luce anche della nostra esperienza, penso che, quando uno si sposa, deve andare a vivere solo con sua moglie, senza i parenti di mezzo, perché soprattutto tra cognati le cose non sempre funzionano. Per la consorte, soprattutto all'inizio, la vita in famiglia è stata abbastanza dura, specialmente nei rapporti con mio fratello, una persona veramente testarda, che voleva sempre fare di testa sua. Questi andava seguito da vicino, perché aveva alcuni problemi psichici: anche sul lavoro, egli doveva essere assistito sempre da qualcuno, poiché da solo non era in grado di valutare le diverse situazioni.

In famiglia dapprima era il *pà* a tenere la cassa e a dirigere le attività del gruppo, ma dopo la guerra ho cominciato io a prendere in mano la situazione, tenendo pure il bilancio della famiglia, ma i soldi in circolazione erano veramente pochi. *Se ghe n'è mia, e gli a pürten via gna i fürmich!*⁸² La moglie, anche nei primi tempi, si trovava invece abbastanza bene con i miei genitori, forse più con il papà che con la mamma. Però, quando aveva bisogno di qualche cosa, si rivolgeva innanzitutto a me, che poi informavo il *pà*.

Che cosa ci facciamo quassù?!...

Ci siamo sposati nel Quarantotto e abbiamo vissuto dieci anni alla *Còsta*, prima di abbandonare definitivamente Morterone nel Cinquantanove. In quel periodo se ne stavano andando quasi tutti, quindi pure noi ci siamo chiesti:

“Che cosa ci facciamo quassù?!...”.

Negli anni Cinquanta e Sessanta c'era molto lavoro negli stabilimenti, ma abitando a Morterone noi eravamo esclusi da questa possibilità, per la distanza eccessiva e la difficoltà nei collegamenti. All'esterno il mondo stava cambiando velocemente, mentre a Morterone era sempre la solita fatica. Io facevo il contadino e non era facile tirare avanti con i bambini piccoli: prendevo qualche palanchina solo con la vendita del latte.

82 Se non ci sono [i soldi], non li portano via neppure le formiche!



Ma se mi capitava qualche malattia o infortunio, senza la mutua come avrei potuto fare? Quando ero impegnato sul cantiere della nuova strada, mi sono ritrovato in regola con i contributi assicurativi, avevo la mutua e prendevo anche gli assegni per i figli. Tutto questo mi faceva sentire tranquillo, ma il tradizionale lavoro nella stalla e sugli alpeggi non era provvisto di tutte queste garanzie. A Morterone saliva in vacanza il padrone di uno stabilimento di Lecco, al quale un giorno ho chiesto:

“Io ho sempre fatto il contadino e il manovale. Non so se riuscirei a lavorare in uno stabilimento. Io non ho mai visto uno stabilimento...”.

Questi mi aveva procurato un posto di lavoro nella sua fabbrica: conoscendo le comuni radici contadine, mi aveva altresì suggerito una casa, con un po' di terra in affitto, in prossimità del posto di lavoro, dove potevo allevare ancora qualche mucca. Attratto da queste nuove prospettive, nel Cinquantanove mi sono trasferito con la famiglia nella zona di Lecco. In fabbrica ho fatto fatica ad ambientarmi, ma il padrone mi aveva detto:

“Guarda, Battista. Prova quindici giorni e poi vedi. Se deciderai di rimanere, regolarizziamo la tua posizione, altrimenti sei libero di ritornare a Morterone”.

Alla fine del mese, infatti, egli mi ha chiamato nel suo studio:

“Allora, come va?...”.

“*Éh, e l'pàr che la vàghe!*...⁸³”.

“Allora portami il libretto di lavoro, che ti metto in regola...”.

In quella fabbrica sono rimasto quindici anni, fino alla pensione, ma contemporaneamente allevavo due o tre vacche. Nel frattempo avevo comperato la casa a Ballabio, dove mi sono trasferito, quando ho cessato di andare a lavorare nello stabilimento. Ah, c'era sempre molto lavoro da fare in quello stabilimento, a Laorca, e non c'erano difficoltà per quanti volevano fare gli straordinari.

Quella ragazza di *Frasnida*, con quattro oche, due scrofe e molti maialini

Quando sono andato via da Morterone, nel Cinquantanove, lassù non c'era più nessuno della mia famiglia, poiché il fratello si era già trasferi-

83 Eh, sembra che la [situazione] regga!...

to alla Bassa a fare il *famèi*, mentre il papà era morto nel Cinquanta e la mamma un anno prima, nel Quarantanove. Ciononostante, a Morterone io ho sempre mantenuto la proprietà, che poi ho ceduto ai figli, perché ho ormai concluso la mia vita.

Morterone ha incominciato a spopolarsi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, cioè con l'arrivo della nuova strada. Diciamo però che, già alla fine degli anni Trenta, almeno due o tre famiglie se n'erano andate. Gli *Ustér*⁸⁴, ad esempio, si sono trasferiti nel Trentotto. A quel tempo le famiglie non erano piccole, come al giorno d'oggi, bensì ricche di componenti e, quando una di esse se ne andava, lasciava un grande vuoto in tutto il paese.

Sempre in quegli anni sono andati via pure gli *Scürèt*⁸⁵, un gruppo parentale che abitava nel centro del paese, vicino alla chiesa. La maggioranza delle persone, però, è scesa certamente dopo la guerra, quando molti hanno incominciato a lavorare in fabbrica. Penso che siano stati gli stabilimenti a portare via la gente da Morterone, perché in quei capannoni si prendevano più soldi, mentre sulla montagna il guadagno era sempre incerto e precario. I bergamini hanno anch'essi incominciato a rimanere alla Bassa⁸⁶: sin tanto che c'erano i vecchi, essi salivano con la mandria, ma i giovani hanno cessato di esercitare quell'antica consuetudine. Quando ero giovane, l'estate a Morterone si sentivano *ciocòcc*⁸⁷ e

84 Soprannome attribuito ad una famiglia Invernizzi, gestori dell'osteria e residenti in località Morterone Centro.

85 Soprannome attribuito ad una famiglia Invernizzi, dimorante in località Morterone Centro.

86 Nel contesto della migrazione bergamina in ambito lombardo, ossia dalle montagne orobiche alla pianura, per "Bassa" si intende solitamente quest'ultima area, dove gli allevatori andavano a svernare con le rispettive mandrie presso le cascine dei fittavoli. I più si recavano solitamente nell'area centrale, compresa tra le provincie di Milano, Pavia e Lodi, ma alcuni spaziavano anche più a occidente, verso le terre di Novara, mentre altri nella piana di Cremona e pure in prossimità di Orzinuovi (quindi nel bresciano), in relazione alle aree che di volta in volta si rendevano disponibili. Si creavano ovviamente anche alcuni flussi costanti, in base alla tradizione familiare e alle zone di provenienza in montagna dei singoli allevatori. La ricerca della zona migliore dove svernare era legata ad alcuni fattori, come quello della distanza, del costo del foraggio, dell'accomodamento idoneo in cascina (anche in relazione ai servizi correlati e di supporto), del fatto i recarsi in una zona già praticata e quindi conosciuta. Gli esponenti dei diversi gruppi parentali creavano cioè una serie di proficue relazioni con i fittavoli della Bassa, con i quali rinnovavano anche di anno in anno il contratto invernale per il fieno in cascina.

87 Risuonare i campanacci [del bestiame].

campane dappertutto, mentre oggi non si sente nemmeno una *ciochina* d'öna cavra! *Parlémen più!*⁸⁸

Ah, quanti bergamini andavano avanti e indietro e quanto movimento di cose e animali essi mettevano in moto durante la transumanza! Nel Ventiquattro, ad esempio, ricordo ancora bene una ragazza, partita da *Frasnida* con quattro oche, due scrofe e sette o otto maialini, diretta a piedi a Ballabio, assieme con sua madre. Era la *Tugnina dol Tòne Cùà*⁸⁹: conoscevo bene quella fanciulla, del Quattordici, perché veniva a scuola con me. Le due donne scendevano alla Bassa, dopo avere trascorso la stagione dell'alpeggio sul monte: nell'ambito di un regime di economia generale, esse si sono avviate a piedi, perché avvalersi dei muli costava. Sono partite da Morterone la domenica pomeriggio, mentre gli uomini della stessa famiglia sono scesi con le mucche la mattina presto del giorno dopo, ossia il lunedì.

Il gruppo parentale si stava trasferendo alla Bassa, dove avrebbe poi trascorso l'inverno. Le oche e i suini avevano un passo lento, quindi hanno anticipato la discesa. Viste con il senno dell'oggi, queste sembrano cose dell'altro mondo! Quella famiglia a volte scendeva da Ballabio, ma quando andava a svernare dalle parti di Brescia, prendeva la strada della Valle Imagna.

Il regiùr la sera viaggiava con il suo lanterni da viaggio

Nel Trenta è stato rifatto il tetto della chiesa: la copertura era in *piöde*⁹⁰, come quelle della Valle Imagna. Le ardesie sono state scaricate a

88 Il campanellino di una capra! Non parliamone più!

89 Antonia, nata a Orzinuovi (Bs), una dei cinque figli di Antonio Manzoni, della famiglia dei *Cùà* di *Frasnida*.

90 Come in Valle Imagna, anche a Morterone e nella contigua Valle Taleggio i tetti venivano costruiti con le grosse lastre di pietra (*piöde*) dello spessore anche di cinque centimetri, che quindi richiedono una travatura assai massiccia, e tutta questa impalcatura è il risultato dell'esperienza di secoli: purtroppo oggi questi specialisti si fanno sempre più rari, quindi "preziosi"!... Pesanti lastre di pietra erano dunque usate un tempo per la copertura dei tetti nelle valli citate: il loro uso ha caratterizzato fortemente, facendone un *unicum* nel panorama delle tipologie costruttive elaborate dall'uomo, tale architettura rurale, fatta di grande verticalità degli spioventi, di assenza di sporto di gronda, di grande spessore dei muri e di piccole aperture adatte a non intaccare la portanza dei muri perimetrali chiamati a sostenere il peso ciclopico delle coperture. La messa in opera di questi tetti, capaci di durare secoli, comportava un lavoro paziente e di grande maestria. Di

Ballabio, al *Bàrech*⁹¹, quindi la gente di Morterone, con i propri muli, le ha trasportate gratuitamente sino alla nostra parrocchiale. In quel periodo io ero ancora un ragazzino e andavo là a fare il *bòcia*⁹²: mi davano ottanta centesimi all'ora, per togliere le vecchie lastre di pietra dal tetto della chiesa, da sostituire con le nuove ardesie, che dovevo pure trasportare sul tetto. Per fare questi lavori si mobilitava tutto il paese e, a favore della chiesa, si poteva lavorare anche la domenica.

Nel Cinquanta o nel Cinquantuno è arrivata la corrente elettrica, sulla linea proveniente direttamente da Lecco. Prima, nelle nostre case, si faceva luce con la lucerna o la *löm*⁹³, ma a volte, c'era semplicemente la candela. In stalla si usava la lucerna, che aveva il vetro protettivo attorno alla fiamma, in quanto la *löm* a fiamma libera era pericolosa per gli incendi, pure frequenti.

Il *regiùr*, quando arrivava la sera, magari con il temporale, adoperava il suo *lanterni*⁹⁴ da viaggio. In casa, invece, noi usavamo solitamente lo *spiùn*⁹⁵, una sorta di portacandele, contenente un mozzicone di cera con stoppino, ma quella fiamma era molto fioca e limitata. Anche il piccolo locale dell'osteria la sera si illuminava con la lucerna. Era, quello, l'unico momento di svago della domenica e ci voleva *ü franch al quartin*⁹⁶: il vino costava quattro lire al litro, quindi per avere un quarto di litro occorreva una lira.

All'osteria si andava solamente la domenica. Alcuni uomini, ad esempio, si recavano a messa la domenica mattina, ma poi... arrivavano a casa solo il lunedì mattina: essi erano catturati soprattutto dal gioco della morra, delle bocce e delle carte. Ogni tanto qualche moglie compariva sulla porta dell'osteria, in cerca del proprio marito, che avrebbe poi trascinato a casa, con la forza, quasi ubriaco. Di solito io sono sempre tornato in

altra consistenza sono invece le *piöde* di Carona, più sottili e di facile lavorazione, con applicazioni ai tetti e rivestimenti vari.

91 Località di Ballabio, dove inizia la strada per Morterone.

92 Ragazzo (ma anche adulto) addetto a molti servizi secondari, impiegato soprattutto nell'edilizia.

93 Modesta lampada con esile stoppino, alimentato a olio.

94 Lanternino a petrolio, lampada utilizzata per il viaggio con la mandria durante lo spostamento, con difesa a vetri attorno.

95 Lett.: Spione. Candeliere, cioè ferro a spirale per contenere un pezzo di candela.

96 Per ogni quartino [di vino] occorreva una lira.

famiglia per conto mio e con la testa ancora sulle spalle. Ah, ogni tanto, però, facevo il pieno. Mia moglie doveva badare ai figli, poi c'erano le mucche e... insomma gli impegni erano sempre tanti. Erano altri tempi, certamente un mondo completamente diverso. Al giorno d'oggi tutto è cambiato, anche il tempo: non si capisce più, ad esempio, quando siamo in inverno o invece in primavera, in estate o in autunno, durante la settimana o in giorno di festa. Un tempo, invece, con la primavera si incominciavano a sentire i campanacci sulla Culmine del Palio e si diceva: "Ah, *gh'è sà i bergami!*...⁹⁷".

Attualmente non si sente nemmeno più il suono di una capra! Da Morterone andavamo alla Culmine la festa di San Piero, dove un tempo facevano anche il mercato e i bergamini contrattavano e stabilivano il prezzo degli stracchini per la stagione. Ah, sulle nostre montagne l'estate c'era sempre molta gente. Io, ad esempio, ho ricevuto la cresima alla Culmine di San Pietro ed eravamo trentasette ragazzi. Il mio padrino di cresima è stato il parroco di Morterone, Don Achille Strada, che in quella occasione mi ha regalato una bella medaglia d'argento: io facevo il chierichetto e il parroco mi diceva che ero molto bravo e avevo una bella voce; di conseguenza, dovevo andare a fare il prete. Invece non l'ho fatto e... gli errori si pagano sempre, prima o poi, nella vita! La prima Comunione, invece, l'ho fatta a Morterone.

L'estate io ero sempre in giro a piedi nudi, anche nei prati, a falciare e rastrellare l'erba

La festa principale di Morterone è sempre stata quella del quindici agosto, ossia della Madonna Assunta, alla quale partecipava quasi sempre anche Monsignor Figini, il parroco della Culmine di San Pietro: egli non era un eccellente predicatore, bensì un grande teologo, certamente un uomo di intelligenza superiore. Monsignor Figini voleva bene alla gente della montagna: quando Don Achille Strada se n'è andato, in attesa che arrivasse Don Natale Saporiti, originario di Legnano, si era offerto a celebrare la messa domenicale a Morterone il mese di agosto. Io, per l'ammissione alla Prima comunione, ho dovuto sostenere gli esami di cate-

97 Ah, sono in arrivo i bergamini!

chismo - che a quei tempi bisognava studiare a memoria - davanti a monsignor Figini, nella scuola elementare di Morterone. Vi racconto quest'altro fatto. Al termine delle lezioni, la maestra ci portava sempre in chiesa a recitare alcune orazioni. Tutti i miei compagni avevano gli zoccoli o le scarpe, mentre io, quel giorno, ero a piedi nudi. A scuola ero andato a piedi nudi, come facevo di solito, perché non possedevo le scarpe, semmai un semplice paio di zoccoli. Vedendomi sprovvisto di calzature, la maestra mi ha messo in castigo, senza che io conoscessi la reale motivazione di quel richiamo, giacché non era la prima volta che mi muovevo a piedi nudi! Durante l'estate, del resto, io ero sempre in giro scalzo, anche nei pascoli o nei prati a falciare l'erba. Il mio abbigliamento è presto detto: *u pèr de braghi* e basta. *Parlémen piö!*⁹⁸

Oltre alla festa dell'Assunta, a giugno si celebrava solennemente anche Sant'Antonio da Padova, mentre a gennaio Sant'Antonio Abate. Per Sant'Antonio di Padova, il tredici giugno, in buona sostanza veniva festeggiato l'arrivo dei bergamini, i quali salivano di solito tra la fine di maggio e i primi giorni del mese successivo. Poi, verso la fine del mese di giugno, andavamo sempre alla Culmine di San Pietro, a far festa per quell'altro Santo e a giocare alla morra. Quindi, a Morterone, dopo la festa dell'Assunta si celebrava anche quella di San Rocco il giorno successivo. Infine, a conclusione dell'anno, prima di Natale, non si tralasciavano di ricordare i Morti, anzi c'era sempre l'Ottavario⁹⁹. A Novembre, inoltre, per i Morti, i bergamini erano evidentemente già alla Bassa, ma almeno uno per ogni famiglia saliva qualche giorno a Morterone per fare la foglia, ormai caduta dalle piante, così da prepararla raccolta nella stalla, perché sarebbe servita l'anno successivo. Durante l'Ottavario dei Morti, il parroco celebrava la messa alle sei del mattino, quindi molto presto, perché c'erano qui i bergamini, i quali, poi, all'alba, si recavano nei boschi per la raccolta del fogliame. Era, questa, anche una preziosa occasione per ritornare sul monte a celebrare il ricordo dei cari estinti. C'era nella popolazione un atteggiamento unanime di devozione e di rispetto della pratica religiosa. In alcune frazioni, come al

98 Un paio di calzoncini [...]. Non parliamone più: argomento chiuso!

99 Le preghiere prolungate per la settimana dei Morti.

*Selvàno*¹⁰⁰, l'estate per andare alla messa la domenica facevano persino i turni, perché nessuno poteva permettersi di disattendere quel precetto: alcuni arrivavano in chiesa la mattina di buonora, per la *mèssa prima* delle sei, mentre gli altri partecipavano alla *mèssa granda*¹⁰¹ delle dieci.

La Madóna i gh'à de purtála chi de Murterù!...

La nostra festa principale è sempre stata quella dell'Assunta: il giorno atteso, subito dopo la *messa granda*, si incantava la statua della Madonna, per portarla immediatamente in processione. Terminata la messa principale delle dieci, il papà si recava subito sul sagrato della chiesa, per annunciare a gran voce l'indizione del bando, invitando quindi i diversi concorrenti a presentare subito le loro offerte. Solitamente, infatti, era il mio *pà* a fare il banditore: egli partiva da cinque lire e a volte arrivava fino a cento per ogni stanga. Il papà era fabbroiere, ma aveva in mano anche le chiavi del Comune, perché, per un certo periodo, è stato pure podestà, mentre io avevo in mano le chiavi della chiesa, quando facevo il sacrestano.

Il *pà*, quando metteva all'incanto le stanghe, non ricordo che avesse un formulario preciso: egli parlava in dialetto, ad alta voce, anzi urlava, per farsi capire da tutti. Sul sagrato gridava ad alta voce l'ultima offerta ricevuta, sia per le stanghe davanti, sia per quelle posteriori, che avevano valori diversi, e la ripeteva sino alla nuova aggiudicazione in aumento, per dare tempo ai presenti di fare le diverse valutazioni: gli uomini, sul sagrato della chiesa, mentre conversavano tra di loro, dopo la messa, alzavano il braccio mostrando la nuova cifra al rialzo.

Venivano assegnate separatamente prima le due stanghe posteriori, infine quelle anteriori, le quali valevano di più, perché più importanti. Di solito le gare più accese si verificavano per ottenere l'assegnazione delle stanghe anteriori, le più ambite. Ricordo che un anno il papà aveva dapprima assegnato le *stanghe de dré*¹⁰² e, dopo un intermezzo musicale del-

100 Località di Morterone, in posizione decentrata, a circa 1.114 metri di altitudine, sulla costa alle pendici della Culmine di Palio, dopo lo Zuccaro, sotto *Tonöl*.

101 Nei nostri villaggi si chiamava *mèssa granda* quella più solenne delle ore dieci, con presenza di molti fedeli e spesso cantata.

102 Le stanghe posteriori del trono della statua della Madonna erano messe all'incanto per prime, perché di minor rilievo rispetto alle due anteriori.

la banda, ha dato il via all'incanto pure delle stanghe anteriori. Quella volta si era radunata e coalizzata a Morterone una squadra di uomini, provenienti da Laorca di Lecco, saliti appositamente sin quassù con l'intento di portare in processione ad ogni costo la nostra Madonna. Quel tentativo è però stato prontamente bloccato da quattro bergamini di Morterone, che avevano il portafoglio pieno. Uno di questi si chiamava *Giuàn*, che *e m'ga disìa ol Manzù*¹⁰³, il quale diceva:

“La Madóna i gh'à de purtàla chèi de Murterù!... Gh'è ché ol Giuàn, ché!...¹⁰⁴”.

Questi hanno alzato la posta sino ad aggiudicarsi le stanghe anteriori del trono della Madonna, impedendo quindi quelli di Laorca nel loro intento. Essi, infatti, rilanciavano sempre l'offerta di cinque lire in aumento, rispetto all'offerta di quelli provenienti da Lecco.

Non stava bene che la Madonna fosse portata in processione da persone estranee, per di più cittadine. Quell'anno l'incanto era durato addirittura tre quarti d'ora, anzi forse di più, perché siamo andati a casa all'una e mezza del pomeriggio, dopo avere fatto la nostra processione. Di solito la messa terminava alle undici e subito dopo partiva l'incanto. A mezzogiorno, tutt'al più alla mezza, di solito tutto era finito, ma quell'anno all'una e mezza eravamo ancora lì, a concludere la processione. Molte volte, per portare la statua della Madonna, si creava vera competizione anche tra le persone del paese.

Ci tenevamo pure noi, che abitavamo qui tutto l'anno, a portare la Madonna, ma quando arrivavano su quei “pescecani” lì, ossia i bergamini dalla Bassa, col portafoglio pieno, noi non potevamo certo competere! Essi pure erano originari di Morterone, ma si erano trasferiti da tempo in pianura, con le rispettive mandrie. Il *Giuàn Manzù*, di cui vi ho parlato, ad esempio, era un bergamino, che ci teneva moltissimo a portare la Madonna. Quella volta ha dovuto vendere una vacca, ma di quelle belle, per portare la statua in processione! Al giorno d'oggi, invece, bisogna quasi pagare le persone, perché portino la statua della Madonna in corteo.

103 Giovanni, che chiamavamo il Manzoni.

104 La statua della Madonna la debbono portare quelli di Morterone!... C'è qui il Giovanni, qui!...

Il parroco ogni anno, prima di Natale, passava a benedire le nostre case

In vista della grande solennità della Madonna Assunta, qualche giorno prima alcuni incaricati *i 'ndàa a cercà sō*¹⁰⁵. In effetti si andava a *cercà sō* anche in occasione delle altre due feste solenni di Morterone, quella di Sant'Antonio Abate a gennaio e l'altra di Sant'Antonio da Padova a giugno. Ogni famiglia offriva sempre qualche cosa, magari uno stracchino, mentre alcuni, a volte, addirittura un animale da cortile. Quanto raccolto veniva poi messo all'incanto il giorno stesso della solennità, dopo la messa principale della mattina. Tutti si offriva qualche cosa per la nostra chiesa. C'era anche l'abitudine di donare alla chiesa una quota del fieno prodotto annualmente: l'estate, infatti, durante la fienagione, alcuni incaricati passavano di cascina in cascina per la raccolta del *fé per la césa*¹⁰⁶. Quanti si rendevano disponibili per questo servizio percepivano qualche cosa dalla parrocchia, ma la maggior parte *i ciapàa tat compàgn de negót*¹⁰⁷. Solitamente ogni famiglia offriva almeno un fascio di fieno, a prescindere dalla grandezza del prato. Erano stati individuati nel paese alcuni fienili, dove riporre i fasci, perché ogni zona aveva il proprio recapito, per il deposito di un'offerta così ingombrante. C'era una cascina a *Selvàno*, una in *Frasnìda*, un'altra alla *Còsta*, poi alla *Brüghèta*,... Il fieno della chiesa, in seguito, veniva anch'esso messo all'incanto da un pubblico banditore, sempre sul sagrato della chiesa, dopo la messa principale, la festa di San Rocco, ossia il giorno successivo alla celebrazione della Madonna Assunta. A Morterone non esisteva l'abitudine di raccogliere *ol fé de mòrcc*¹⁰⁸, quindi non c'era nemmeno la stalla *de mòrcc*. Sempre l'estate, poi, ogni settimana c'era qualcuno che passava di cascina in cascina a raccogliere le uova per la chiesa, che venivano messe all'incanto la domenica, sempre dopo la messa principale: molte venivano

105 Andavano a fare la questua.

106 Il fieno [consegnato] per la Chiesa.

107 Prendevano tanto come niente.

108 Il fieno dei [per i] morti.



ritirate dai commercianti del posto, che le avrebbero poi portate e vendute a Lecco. Ogni famiglia donava almeno due o tre uova alla chiesa tutte le settimane e nessuno si tirava indietro da questo adempimento. A Morterone pure il prete viveva con poco e teneva anche alcune galline. Egli riceveva però molte offerte dai bergamini, per i quali, quasi tutti i giorni, specialmente l'estate, celebrava un ufficio funebre.

Il parroco a Morterone nel passato ha sempre mantenuto rapporti molto stretti con la popolazione: tutti gli anni, ad esempio, prima di Natale, faceva visita alle famiglie per la benedizione di cascine, case e stalle. L'estate, invece, egli si recava nelle abitazioni dei bergamini, che l'inverno non c'erano. Ricordo che il nonno della Mariangela gli offriva sempre la panna:

“E l'vârde, sciür cüràt, che gh'ó preparàt la botégia de pana! E l'farà ol sorbèt per Nedàl!...¹⁰⁹”.

Sulla strada per salire a Morterone, nella *Val Boàzz*¹¹⁰, ci sono due cascine, molto distanti da Morterone, che ogni anno venivano pure sempre raggiunte dal parroco per l'usuale benedizione.

Gli abitanti di Morterone sono sempre stati molto rispettosi delle pratiche di religione. Da giovane ricordo di essere andato tre o quattro volte persino alla Cornabusa: molte famiglie di Morterone avevano l'abitudine di andare a fare visita a quel Santuario, in Valle Imagna, perché anche da noi c'era la devozione per la Madonna. Mia moglie, ad esempio, è stata alla Cornabusa proprio l'anno che ci siamo sposati. In Valle Imagna io ci andavo anche per altri motivi. Quando facevo il chierichetto, ho accompagnato più volte Don Natale Saporiti, il mio parroco, a Brumano, quando vi si recava, su invito di quel parroco, per assisterlo durante alcune celebrazioni importanti. Devo dire che a Brumano ci andavo anche per conto mio: prendevo gli sci e scendevo sin laggiù, perché da giovane mi piaceva molto sciare.

109 Noti, signor Curato, che le ho preparato la bottiglia di panna! La userà per fare il sorbetto per Natale!

110 Stretta e fredda valle a forra, chiusa tra il Monte Due Mani e i Piani d'Erna, che collega Morterone con Ballabio e Lecco; a fondovalle si snoda la vecchia mulattiera con diversi ponticelli in pietra sul torrente Caldono, poi attraversa la Frazione Boazzo (località di Morterone a 836 metri di altitudine), infine sale fino alla Forcella di Olino. La strada provinciale fa un percorso più alto, esposto a Sud, seguendo le pendici del Monte Due Mani.

Bisognava ‘ndà a fà la calàda, per sgomberare la strada dalla neve

A Morterone i trasporti e i collegamenti con Ballabio hanno sempre occupato un posto di prim'ordine nei pensieri e nei progetti di questi abitanti. Un'enorme nevicata aveva bloccato un anno completamente la strada per Ballabio, impedendo il passaggio anche dei muli. Il paese era completamente isolato. Ogni famiglia, per ordine del Comune, ha dovuto inviare almeno una persona, per spalare la neve e aprire così un varco verso il fondo valle, così da garantire i rifornimenti. Il papà, che in quel periodo faceva il Podestà, una sera è tornato a casa preoccupato, per l'urgenza di aprire presto un collegamento verso il fondovalle. Poi andavano tenuti sgomberati dalla neve, che continuava a scendere ininterrottamente da alcuni giorni, anche altri percorsi interni, sul collegamento con certe case sparse del paese. Una sera disse:

“*Per leberà la strada en Val Boàss, e m'séra giò en trénta òmegn!...¹¹¹*”.

Di fronte a queste calamità, tutto il paese si mobilitava. Più di una volta è capitato di dovere unire le forze delle varie famiglie, per liberare la strada principale di collegamento con Ballabio: noi si diceva che bisognava ‘ndà a fà la calàda¹¹², ossia scendere lungo il percorso per liberare la strada principale dalla neve. Per fà la calàda in paese, invece, solitamente si facevano camminare le mucche, per sentieri e mulattiere, le quali realizzavano così la ròta¹¹³.

L'ordine del Comune di fare la calàda veniva dato solo a fronte di neviccate eccezionali, tali da pregiudicare il collegamento principale verso Ballabio, vitale per tutta la comunità, perché significava l'interruzione dei rifornimenti alimentari, ma non solo. Anche il servizio postale è sempre stato ritenuto di prim'ordine, da non trascurare: solitamente, a causa della neve, non si tollerava più di un giorno di ritardo nella consegna della posta. Non si poteva stare due giorni senza posta, quindi il Comune incaricava una persona per accompagnare il postino sino a Ballabio, così da garantire un regolare servizio postale: ciò si verificava solo quando la neve era tanta, perché poteva essere pericoloso viaggiare da soli. I nostri

111 Per liberare la strada in *Val Boàss* eravamo giù in trenta uomini!...

112 Andare a sgomberare la strada di Ballabio dalla neve! Fare la *calàda*, fare la discesa.

113 Il passaggio, il sentiero in mezzo alla neve.

padri ci tenevano molto a questi servizi, che per loro erano irrinunciabili ed essenziali alla sopravvivenza sul monte! Al giorno d'oggi, invece, pur essendoci la strada, specialmente l'inverno la posta non sempre viene consegnata giornalmente, ma solo una volta la settimana. Il postino era di Morterone e ogni mattina scendeva a Ballabio a consegnare e ritirare la posta, quindi saliva immediatamente a Morterone. *I è deentàcc pù se balussì adèss.*¹¹⁴ Oggi, in compenso, c'è un servizio taxi, pagato dal Comune, che durante il periodo scolastico ogni giorno sale e scende da Morterone, per il trasporto dei bambini, che frequentano rispettivamente la scuola materna e elementare di Ballabio. Chiunque può avvalersi di tale servizio, che esiste solo nel periodo della scuola, per un costo di due euro e cinquanta centesimi alla corsa.

Funerali e matrimoni di prima e seconda classe

Da piccolo, all'età di circa otto o nove anni, ho incominciato a fare il chierichetto, ma... *ga riàe sò gna a l'altàr a tò ol messà!*¹¹⁵ In seguito ho fatto anche il sacrista, almeno sino al Trentasei, quando mi hanno ordinato di presentarmi quale militare di leva. Il mio compito di sacrista consisteva nell'aprire la chiesa, la mattina presto, per suonare innanzitutto l'Ave Maria, mattina e sera, e il *mesdé*¹¹⁶. La mattina il suono era fissato alle sei e mezza. Dopo l'*Ài Maréa* suonavo di seguito i consueti tre segnali, a distanza di un quarto d'ora l'uno dall'altro, per annunciare l'imminente celebrazione della messa. Ritornavo poi al mio campanile un po' prima di mezzogiorno, per essere pronto a suonare *ol mesdé*. La sera mi recavo nuovamente alla parrocchiale per suonare l'Ave Maria e chiudere la chiesa.

Il parroco non voleva vedere estranei andare in chiesa, quindi ci teneva che fosse ben chiusa la notte. Durante il giorno, invece, rimaneva sempre aperta, ma allora non c'erano i pericoli di oggi. Un tempo, infatti, noi non si chiudeva quasi nemmeno la porta di casa la sera! Come sagrista io dovevo poi essere sempre presente durante la celebrazione di battesi-

114 Sono diventati più esperti (ma anche scaltri o furbi) oggigiorno.

115 Non arrivavo neppure all'altezza dell'altare, per spostare il messale.

116 Il mezzogiorno, che viene segnato dal suono al campanile (attualmente secondo calcolo meccanico, ma un tempo annunciato dal campanaro).

mi e funerali. Quando battezzavano un bambino, si suonavano sempre le campane a festa, cioè d'allegrezza, perché si diceva che era nato un angelo. Al giorno d'oggi ormai non le fanno più suonare nemmeno durante la festa patronale, perché... disturbano il prossimo! Un anno, infatti, anche a Morterone qualcuno aveva reclamato, perché le nostre campane suonavano di allegrezza a ferragosto.

Per il servizio di sacrista, il parroco mi dava una piccola paga, ma non sono certo diventato ricco con quei soldi! Per battesimi e funerali, a volte i parenti mi riconoscevano una piccola mancia, ma... *quande che te ciapàet tant, te ciapàet negót!*¹¹⁷ Per l'incombenza giornaliera di "tirare su l'orologio", invece, mi pagava il Comune ogni tre mesi. Tutte le mattine io salivo sul campanile a *terà sö ol leròi*¹¹⁸: con la campana grossa si suonavano le ore, mentre con quella piccola solo le mezze. Come sagrista io rispondevo del mio operato solo al parroco, che era il mio "padrone". Durante i funerali, poi, distribuivo anche cere e candele. Portavo queste ultime anche nella casa del morto, in relazione al quantitativo richiestomi dai parenti congiunti e quindi della "classe" del funerale. Devo però fare presente che i funerali erano, nella maggior parte dei casi, tutti uguali. Quelli di classe superiore, non molti, si distinguevano solo dal numero maggiore di candele distribuite ai fedeli e dalla presenza di altri sacerdoti, solitamente provenienti da Brumano, Ballabio, Vedeseta e Fuipiano.

Nel 1925, nella frazione Pradelli, morì un bambino in tenerissima età. Ci recammo a casa sua io, in veste di chierichetto, e la signora Palma, quale sacrestana. Il parroco, Don Achille Strada, si trovava a *Medalunga* e dispose che le campane suonassero a festa, perché era morto un angelo. Nell'estate 1926, nella frazione *Còrna*, situata sopra *Selvàno*, morì una donna della famiglia dei *Carlantóne*¹¹⁹: al suo funerale c'era un giovane prete, in sostituzione del parroco ammalato. Per il trasporto della defunta, solitamente effettuato dagli uomini, quella volta intervenirono anche

117 Quando tu prendevi molto, prendevi niente (per dire quanto fosse retribuzione irrilevante)!

118 Caricare l'orologio, manovrando il meccanismo a mano in cima al campanile.

119 Soprannome attribuito a una famiglia di abitanti in località *Còrna*, sopra *Selvano*, tra la Forcella e Fracchio.

alcune donne, fra le quali la Mistica [Invernizzi] e sua sorella Palma. I matrimoni potevano pure essere di prima e di seconda classe. Ricordo ancora oggi la felicità di quando, in un matrimonio di prima classe, avevo preso venti lire di mancia: una bella cifra, a quei tempi! Avevo però dovuto preparare alla perfezione l'altare, esponendo i paramenti più belli, con i candelabri migliori, e prestare attenzione a tante altre accortezze, compresi i fiori sull'altare. La chiesa, in tali circostanze, veniva arredata nel migliore dei modi. Ho cessato di fare il sacrista quando sono tornato dal servizio militare di leva. Ogni tanto, però, il parroco mi chiamava per un aiuto, poiché io ero pratico e sapeva di potere contare su di me. Mi sono sposato nella chiesa di Morterone e il parroco non ha voluto niente per la celebrazione del mio matrimonio, memore del fatto che mi sono sempre prestato e dato da fare per la chiesa. Dopo di me è stato sacrista un certo Valentino, ma solo per pochi anni, perché quando è arrivato il nuovo parroco di Vedeseta, Don Piero Arrigoni, questi aveva il suo papà, che gli faceva anche un po' da sacrista.

Il ricordo di Don Achille e di altri parroci di Morterone

Gli ultimi mesi della sua permanenza a Morterone, l'inverno, a causa della salute malferma, Don Achille¹²⁰ celebrava la santa messa in un locale della casa parrocchiale, dove c'erano due panche e qualche sedia. La Sandrina, sua sorella, accendeva il fuoco nel camino, per rendere l'ambiente più tiepido.

Il testamento di congedo di Don Achille fu letto in chiesa il giorno della festa patronale, il 15 agosto 1927, da monsignor Figini, già parroco alla Culmine di San Pietro: c'era moltissima gente, tutta con le lacrime agli occhi. Quante emozioni!...

Nel 1927 a Morterone ci fu il cambio della guardia per ben tre autorità. Il parroco, verso la fine di agosto, fu portato via dal paese in barella, diretto a Ballabio, perché gravemente ammalato; la maestra Maddalena Furloni andò in pensione, mentre il podestà Giovanni Invernizzi, detto

120 Don Achille Strada, parroco di Morterone dal 1914 al 1927.

Morterone Centro e la strada che da Ballabio conduce sul monte (i primi otto tornanti).



*Giuanìn Ustér*¹²¹, diede le dimissioni. Mio papà, Francesco Invernizzi, già vice podestà, fu nominato dapprima segretario prefettizio, in seguito podestà, carica che ricoprì sino allo scoppio della guerra.

Dopo la partenza di Don Achille, venne nominato, quale parroco supplente a Morterone, monsignor Figini¹²², già parroco alla Culmine di San Pietro, il quale veniva a celebrare la messa solamente la domenica. Nell'ottobre 1927 arrivò un nuovo parroco, Don Natale Saporiti¹²³, nativo di Legnano, che rimase con noi sino al 1937. In seguito giunse Padre Radice, membro dell'ordine dei padri predicatori di Rho, che rimase come supplente sino al 1939, quando arrivò Don Piero Arrigoni, nativo di Vedeseta, il quale si prodigò tanto, assieme al Sindaco, la signora Mistica Invernizzi, per la realizzazione della strada da Ballabio. Nel 1950 lo sostituì Don Bruno¹²⁴, il quale pure si adoperò per fare arrivare la corrente elettrica; nel 1955, invece, fu la volta di Don Giannino, nativo di Perledo, che rimase circa cinque anni. Seguirono poi altri parroci, di cui non ricordo i nomi, perché nel Cinquantanove io lasciai Morterone, per trasferirmi con la famiglia nella zona di Lecco.

Nel Ventotto c'è stato il tifo...

Noi abbiamo avuto cinque figli, ma due sono morti. La prima bambina è nata morta a Morterone, nel Quarantanove. Il secondo figlio ha visto la luce nel Cinquanta a Rancio di Lecco: mia moglie, avendo perso la prima bambina, era infatti scesa a partorire presso un'amica, che l'aveva ospitata, quattro o cinque giorni prima del parto. Nel Cinquantaquattro è nato, a Laorca di Lecco, un altro bambino: sempre per lo stesso motivo, la moglie è scesa a partorire laggiù, ospite di una mia cugina. Nel Cinquantacinque c'è stato un aborto e nel Cinquantasei sono nati due gemelli, questa volta a Morterone, precisamente un maschio e una femmina. Il primo ha visto la luce all'una di notte, mentre la figlia a mezzo-

121 Soprannome di Giovanni Invernizzi, un componente della famiglia *Ustér* di Morterone Centro, gestore dell'osteria e podestà.

122 Monsignore Carlo Figini era parroco della "parrocchia bergamina" della Culmine di San Pietro.

123 Don Natale Saporiti, parroco di Morterone nel periodo dal 1928 al 1937.

124 Don Bruno Bassi, parroco di Morterone nel periodo dal 1950 al 1953.

giorno, cioè dodici ore dopo! È stato un parto difficile e mia moglie ha tribolato parecchio. Avevo dapprima inviato a Ballabio una persona, per chiamare il dottore d'urgenza la notte, ma questi gli ha risposto che... *l'ia mia uràre de ciamà ol dutùr!*¹²⁵ Quindi ha chiuso la porta in faccia all'ambasciatore. La *comàr*¹²⁶ del posto aveva aiutato mia moglie a partorire il primo figlio, ma non si era accorta che ce n'era anche un secondo in arrivo. La moglie, infatti, continuava a dire:

*"Ghe n'è òn ótro!... Ghe n'è òn ótro!..."*¹²⁷.

Ma la levatrice del posto insisteva:

*"Te par a té!... Te par a té!..."*¹²⁸.

Mia moglie stava veramente male. Ho inviato subito un'altra persona a Ballabio, di corsa, a chiamare il dottore, che finalmente è salito ed è così riuscito a favorire la nascita dell'altra gemella. La figlia era podalica e ci voleva proprio il medico. Il gemello, poi, in sole ventiquattr'ore, è morto, a cinque mesi dalla nascita, per una bronchite fulminante. La donna in procinto di partorire, a Morterone, solitamente chiamava la Mistica, per assisterla durante il parto: essa faceva da levatrice e da giovane aveva fatto anche un corso di infermiera. Prima di lei, invece, c'era una donna anziana del posto, che faceva la *comàr*. Si chiamava *Angiolina Invernizzi*¹²⁹, apparteneva alla famiglia *Tonöi*¹³⁰, era originaria dei *Pradèi*¹³¹ e aveva sposato un Manzoni. Quella donna aveva imparato dalla sua esperienza, ossia facendo pratica, perché aveva "comperato" appena... quattordici figli! In verità il medico si chiamava solo nei casi veramente urgenti, perché solitamente ci si arrangiava come si poteva, facendo tesoro delle relazioni locali e dell'esperienza accumulata dalle persone del posto. Il medico, un tempo, saliva sin quassù solo una volta al mese: quando poi si chiamava d'urgenza, interveniva quando... e

125 Non era quello l'orario per chiamare il dottore!...

126 Levatrice, ma senza una preparazione specifica.

127 Ce n'è un altro!...

128 Sembra a te!...

129 Angiolina Invernizzi apparteneva alla famiglia *Tonöi*, della località *Pradèi*.

130 Soprannome di una famiglia Manzoni, originaria della località Pradelli; parte di essa si è successivamente trasferita dapprima a Olino, quindi al Foppo.

131 Pradelli, frazione all'inizio di Morterone, collocata a circa 1.045 metri di altitudine, lungo la strada principale, in posizione sotto Olino e poco prima dei Piazzoli.

*l'gh'ia la buna lüna!*¹³² Insomma, i primi medici eravamo noi stessi, quindi c'era da sperare di non ammalarsi e di stare sempre bene! Nel Ventotto, ad esempio, c'è stato il tifo, che ha provocato alcuni decessi. L'unica medicina, che somministrava il parroco, era il chinino, fornito-gli dallo Stato. Quell'anno, se non ricordo male, erano morti quattro o cinque morteronesi per il tifo: due a *Medalunga*, padre e figlio, uno alla *Còsta*, una a *Carigùn*,... Alla *Còsta*, la mia contrada, c'erano quattro famiglie: due hanno preso il tifo e due no. Non so come mai. Papà e mamma sono stati a letto quaranta giorni, in quarantena: però di notte salivano ad aiutare quest'altra gente, i cui figli si alzavano solo per mungere le mucche e fare i taleggi, perché avevano trentotto o quaranta linee di febbre! A volte venivano quindi disattese anche le minime essenziali precauzioni, di fronte al bisogno dell'aiuto reciproco. Quando è morta la *Tògna*¹³³, giù a *Carigùn*, la mia mamma una sera è arrivata a casa dicendo:

*"La par che la Tugnina la vèghe dré a reprénd!..."*¹³⁴."

Dopo quindici giorni, però, quella donna è morta: aveva trentaquattro anni e ha lasciato al mondo cinque figli ancora piccoli!

Morterone un tempo era un giardino!...

Morterone, prima della Seconda Guerra Mondiale, quando cioè l'ho conosciuto io, era un vero e proprio giardino, rispetto a come si presenta oggi. Poi c'è stato il tracollo e l'abbandono di quel mondo. Ho serie difficoltà a pensare al futuro del mio paese, soprattutto allo scenario per i prossimi cinquant'anni. Forse ritornerà veramente l'orso!

Se io dovessi convincere qualcuno a ritornare a Morterone, non saprei cosa dirgli o quali argomenti utilizzare. Non trovo attualmente motivi sufficienti per dire a un giovane di andare a vivere lassù. E poi... cosa dovrebbe fare? Oggi intendono costruire una nuova stalla, ma... chi vivrà vedrà. Io non sono molto fiducioso. A parte la stalla, chi governa al giorno d'oggi le bestie lassù? Costruire una stalla a Morterone... non è mica un cinema, che finita la recita si smonta la scena, eh! Io ho scritto

132 Aveva la luna buona!

133 Una delle sorelle Invernizzi della località Carigone.

134 Pare che l'Antonietta vada riprendendosi!...

anche una poesia sull'abbandono di Morterone, che vi propongo, a conclusione di questa mia conversazione.

*La Chiesa: in settimana non c'è più il Buon Pastore;
le poche pecorelle rimaste non hanno altro che raccomandarsi al Signore.*

*La scuola: che ai miei tempi era piena con sol due classi,
oggi è chiusa per mancanza di ragazzi.*

*Il Comune: è grande come dimensione,
ma molto ridotta è la popolazione;
e il Sindaco per poter formare un regolar Consiglio,
ha dovuto reclutar villeggianti senza domicilio.*

*Nelle contrade: non si senton più cori di giovani
che con i loro canti facevan risonar le valli;
ora, quando vien sera,
si odon solo volpi e sciacalli.*

*Non si vedon più le robuste signorine con in spalla il gerlo o il fardello,
oggi si parla solo di minigonna, cinema e carosello.*

*Nei prati: non si vedon più uomini o giovani darsi da fare per pulirli da
erbacce o sterpi;
lungo i sentieri fan capolino grosse serpi.*

*Nei boschi: non si senton più né tordi, né fringuelli;
il mondo moderno ha distrutto anche quelli.
L'acqua fresca che dissetava la gente stanca e affaticata,
si ha paura a berla perché inquinata.*

*Nei pascoli: non si vedon più né mandrie, né greggi;
come dei deserti stan diventando gli alpeggi.*

*Oh! Se i nostri padri alle loro terre uno sguardo potessero dare ora!
Per noi poveri figli sarebbero botte da orbi sin dal mattino di buonora!*

Un requiem aeternam.